

DIO OGGI: CON LUI O SENZA DI LUI CAMBIA TUTTO

Partendo dalle cinque vie per giungere a Dio descritte nella Summa Theologiae (1265-1274) di S. Tommaso d'Aquino, giungiamo all'Enciclica Fides et ratio (1998) del beato Giovanni Paolo II, fino alla pubblicazione dell'"Intervista su Dio" (le parole della fede, il cammino della ragione) del cardinal Camillo Ruini (2012).

Dobbiamo constatare che la preoccupazione dell'uomo e del suo destino ultimo non possono esimerci dallo sforzo di ricercare Dio, aprendoci al mistero della fede, con l'aiuto della ragione.

Tommaso d'Aquino, Le cinque vie

Dopo essersi posto il problema se Dio esiste, Tommaso passa ad indicare le sue famose "cinque vie" per arrivare a Dio attraverso la natura.

La prima via *Dal mutamento*

La prima e la piú evidente è quella che si desume dal moto. È certo infatti e consta dai sensi, che in questo mondo alcune cose si muovono. Ora, tutto ciò che si muove è mosso da un altro. Infatti, niente si trasmuta che non sia potenziale rispetto al termine del movimento; mentre chi muove, muove in quanto è in atto. Perché muovere non altro significa che trarre qualche cosa dalla potenza all'atto; e niente può essere ridotto dalla potenza all'atto se non mediante un essere che è già in atto. Per es., il fuoco che è caldo attualmente rende caldo in atto il legno, che era caldo soltanto potenzialmente, e così lo muove e lo altera. Ma non è possibile che una stessa cosa sia simultaneamente e sotto lo stesso aspetto in atto ed in potenza: lo può essere soltanto sotto diversi rapporti: così ciò che è caldo in atto non può essere insieme caldo in potenza, ma è insieme freddo in potenza. È dunque impossibile che sotto il medesimo aspetto una cosa sia al tempo stesso movente e mossa, cioè che muova sé stessa. È dunque necessario che tutto ciò che si muove sia mosso da un altro. Se dunque l'essere che muove è anch'esso soggetto a movimento, bisogna che sia mosso da un altro, e questo da un terzo e così via. Ora, non si può in tal modo procedere all'infinito perché altrimenti non vi sarebbe un primo motore, e di conseguenza nessun altro motore, perché i motori intermedi non muovono se non in quanto sono mossi dal primo motore, come il bastone non muove se non in quanto è mosso dalla mano. **Dunque è necessario arrivare ad un primo motore che non sia mosso da altri; e tutti riconoscono che esso è Dio.**

La seconda via *Dalla causalità efficiente*

La seconda via parte dalla nozione di causa efficiente. Troviamo nel mondo sensibile che vi è un ordine tra le cause efficienti, ma non si trova, ed è impossibile, che una cosa sia causa efficiente di sé medesima; perché altrimenti sarebbe prima di sé stessa, cosa inconcepibile. Ora, un processo all'infinito nelle cause efficienti è assurdo. Perché in tutte le cause efficienti concatenate la prima è causa dell'intermedia, e l'intermedia è causa dell'ultima, siano molte le intermedie o una sola; ora, eliminata la causa è tolto anche l'effetto: se dunque nell'ordine delle cause efficienti non vi fosse una prima causa, non vi sarebbe neppure l'ultima, né l'intermedia. Ma procedere all'infinito nelle cause efficienti equivale ad eliminare la prima causa efficiente; e così non avremo neppure l'effetto ultimo, né le cause intermedie: ciò che evidentemente è falso. **Dunque bisogna ammettere una prima causa efficiente, che tutti chiamano Dio.**

La terza via *Dalla contingenza*

La terza via è presa dal possibile o contingente e dal necessario, ed è questa. Tra le cose noi ne troviamo di quelle che possono essere e non essere. Ora, è impossibile che tutte le cose di tal natura siano sempre state, perché ciò che può non essere, un tempo non esisteva. Se dunque tutte le cose esistenti in natura sono tali che possono non esistere, in un dato momento niente ci fu nella realtà. Ma se questo è vero, anche ora non

esisterebbe niente, perché ciò che non esiste, non comincia ad esistere se non per qualche cosa che è. Dunque, se non c'era ente alcuno, è impossibile che qualche cosa cominciasse ad esistere, e così anche ora non ci sarebbe niente, il che è evidentemente falso. Dunque non tutti gli esseri sono contingenti, ma bisogna che nella realtà vi sia qualche cosa di necessario. Ora, tutto ciò che è necessario, o ha la causa della sua necessità in un altro essere oppure no. D'altra parte, negli enti necessari che hanno altrove la causa della loro necessità, non si può procedere all'infinito, come neppure nelle cause efficienti secondo che si è dimostrato. **Dunque bisogna concludere all'esistenza di un essere che sia di per sé necessario, e non tragga da altri la propria necessità, ma sia causa di necessità agli altri. E questo tutti dicono Dio.**

La quarta via *Dai gradi di perfezione*

La quarta via si prende dai gradi che si riscontrano nelle cose. È un fatto che nelle cose si trova il bene, il vero, il nobile e altre simili perfezioni in un grado maggiore o minore. Ma il grado maggiore o minore si attribuiscono alle diverse cose secondo che si accostino di più o di meno ad alcunché di sommo e di assoluto; così più caldo è ciò che maggiormente si accosta al sommamente caldo. Vi è dunque un qualche cosa che è vero al sommo, ottimo e nobilissimo, e di conseguenza qualche cosa che è il supremo ente; perché, come dice Aristotele, ciò che è massimo in quanto vero, è tale anche in quanto ente. Ora, ciò che è massimo in un dato genere, è causa di tutti gli appartenenti a quel genere, come il fuoco, caldo al massimo, è cagione di ogni calore, come dice il medesimo Aristotele. **Dunque vi è qualche cosa che per tutti gli enti è causa dell'essere, della bontà e di qualsiasi perfezione. E questo chiamiamo Dio.**

La quinta via *Dal finalismo*

La quinta via si desume dal governo delle cose. Noi vediamo che alcune cose, le quali sono prive di conoscenza, cioè i corpi fisici, operano per un fine, come appare dal fatto che esse operano sempre o quasi sempre allo stesso modo per conseguire la perfezione: donde appare che non a caso, ma per una predisposizione raggiungono il loro fine. Ora, ciò che è privo d'intelligenza non tende al fine se non perché è diretto da un essere conoscitivo e intelligente, come la freccia dall'arciere. **Vi è dunque un qualche essere intelligente, dal quale tutte le cose naturali sono ordinate a un fine: e quest'essere chiamiamo Dio.**

FIDES ET RATIO: UN DIALOGO CHE PERCORRE LE VIE DELL'UOMO E DELLA CHIESA

Estratto da un articolo di Marco Di Bitonto

Assume un grande valore che il ruolo della ragione, illustrato da S. Tommaso, ruolo che la filosofia contemporanea pareva in buona parte aver dimenticato, venga oggi ricordato in un documento ufficiale della Chiesa cattolica: *Fides et Ratio*, lettera enciclica di Giovanni Paolo II.

Troviamo la felice conferma che la fede non ha nulla da temere da una ragione che si sappia capace di accedere alla verità; ma anche che la ragione non ha nulla da temere da una fede, quella cristiana, che parla di Dio non come qualcosa di privato o di sconosciuto, ma come di Colui che ha fatto il cielo e la terra.

***Fides et Ratio* fa senz'altro parte di quei libri catalogati sotto la "I" di Immortali nella vasta biblioteca umana.** L'uomo di ogni tempo, colui che si professa credente così come colui che non conosce la luce di Dio è infatti chiamato a rispondere alla domanda che da sempre abita silenziosamente nel suo cuore: quella riguardante il significato ultimo della sua esistenza.

Intuire l'esistenza di Dio, percepirne la presenza, cercarlo, credere nella sua esistenza è razionale? Ha senso credere in Dio?

Così si esprime Giovanni Paolo II:

«Sviluppando un'argomentazione filosofica con linguaggio popolare, **San Paolo di Tarso, nella lettera ai Romani [cfr Rm 1,20], esprime un concetto molto importante: attraverso il creato gli occhi della mente possono arrivare a conoscere Dio.** Egli, infatti, mediante le creature, fa intuire alla ragione la sua potenza e la sua divinità. Alla ragione dell'uomo, quindi, viene riconosciuta una capacità che sembra quasi superare gli stessi suoi limiti naturali: non solo essa non è confinata entro la conoscenza sensoriale, dal momento che può riflettervi sopra criticamente, ma argomentando sui dati dei sensi può anche raggiungere la causa che sta all'origine di ogni realtà sensibile. Con terminologia filosofica potremmo dire che, **nell'importante testo paolino, viene affermata la capacità metafisica dell'uomo**».

In questo importante passaggio dell'enciclica è raccolto un importante messaggio che la Chiesa (attraverso Giovanni Paolo II) ha voluto e vuole tuttora trasmettere all'uomo e al cristiano, invitandolo a non sminuire la sua capacità d'indagine razionale e la possibilità di giungere alla verità ultima della sua esistenza attraverso lo sforzo di un armonioso e ininterrotto dialogo tra fede e ragione ("gli occhi della mente possono arrivare a conoscere Dio").

Chiediamoci: cosa s'intende per ragione? Come mai l'uomo del secondo millennio sembra rinnegare la definizione greca di ragione (il "*logos*"), più tardi definita anche "*recta ratio*" (da Cicerone)? Ragione (*logos*) e fede (*fides*) sono entità ancora compatibili? La fede e la scienza possono ancora dialogare e cooperare al servizio dell'uomo?

Nel corso della storia, ed in particolare con lo sviluppo dell'empirismo inglese del XVIII secolo di John Locke, George Berkeley e David Hume, la maggior parte dei filosofi moderni ha finito per valutare la condizione della persona con criteri pragmatici, basati essenzialmente sul dato sperimentale, nell'errata convinzione che tutto debba essere dominato dalla tecnica. La dottrina empirista e anti-cristiana della "natura umana", altrimenti nota nei secoli XVII e XVIII come Illuminismo, proviene dall'errata concezione dell'uomo, oggi tanto diffusa, come "animale esistenzialista istintivo e feroce" (vedi Thomas Hobbes - "*homo homini lupus*"). Traendo le sue origini filosofiche dal metodo neo-aristotelico associato nel Medioevo a Guglielmo da Occam e rilanciato da Paolo Sarpi (una delle personalità più influenti della storia di Venezia), l'empirismo anglosassone sfociò nel XIX secolo nel positivismo (una sorta di forma di empirismo ancora più radicale).

Come afferma Giovanni Paolo II: «**Il positivismo e il neo-positivismo ritengono prive di senso le affermazioni di carattere metafisico, relegando dunque l'uomo nella sfera dell'immanenza.** La critica epistemologica ha screditato questa posizione, ed ecco che essa rinasce sotto le nuove vesti dello scientismo. In questa prospettiva, i valori sono relegati a semplici prodotti dell'emotività e la nozione di essere è accantonata per fare spazio alla pura e semplice fattualità. **La scienza, quindi, si prepara a dominare tutti gli aspetti dell'esistenza umana attraverso il progresso tecnologico.** Gli innegabili successi della ricerca scientifica e della tecnologia contemporanea hanno contribuito a diffondere la mentalità scienziata, che sembra non avere più confini, visto come è penetrata nelle diverse culture e quali cambiamenti radicali vi ha apportato. Si deve constatare, purtroppo, che **quanto attiene alla domanda circa il senso della vita viene dallo scientismo considerato come appartenente al dominio dell'irrazionale o dell'immaginario**».

Appare evidente come una concezione di razionalità basata esclusivamente sull'esperienza sensibile e sperimentalmente riproducibile, preclude all'uomo la via della conoscenza ultra-sensibile, ovvero lo allontana inevitabilmente dalla capacità di ricercare Dio con il senso e produce una spaccatura inconciliabile tra la ragione (così erroneamente definita) e qualsiasi tipo di fede religiosa, relegando dunque la fede all'ambito dell'irrazionalità, se non addirittura arrivando talvolta a negarne del tutto l'esistenza. La Chiesa avverte il pericolo per il Cristiano rappresentato dall'incapacità di costruire un

Credo che poggi anche su solide basi razionali, oltre che naturalmente sul dato imprescindibile della **fede nel mistero della Resurrezione del Cristo**.

Questa spaccatura tra fides et ratio è ancora più evidente nella corrente filosofica del relativismo, (anch'essa ideologicamente figlia dell'empirismo e del positivismo) che nega l'esistenza di verità assolute, o mette criticamente in discussione la possibilità di giungere a una loro definizione assoluta e definitiva. «Ogni cultura ha il suo proprio criterio, la cui validità comincia e finisce con esso. Non vi è alcuna morale umana universale». Tra le varie civiltà non sarebbe dunque possibile alcuna comunicazione, poiché non vi sono valori comuni tra esse.

Alla luce del dilagante effetto esercitato sulla società odierna da dottrine di carattere relativistico vanno interpretate le parole pronunciate da **Joseph Ratzinger** nella messa pro eligendo romano pontifice del 18 aprile 2005: «Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. **Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie**».

La necessità quindi di ricucire la frattura tra fides et ratio e di restituire al messaggio evangelico un senso razionale, oltre che un atto di fede, è stata una missione fondamentale per Giovanni Paolo II, ma direi più in generale per la Chiesa di oggi. Emblematiche in tal senso sono le parole contenute nella prolusione del 24 giugno 1959 dell'allora trentaduenne professore Joseph Ratzinger, neominato alla cattedra di Teologia Fondamentale nella facoltà dell'università di Bonn: «La sintesi operata dai Padri della Chiesa tra la fede biblica e lo spirito ellenico fu, non solo legittima, ma necessaria, per dare espressione alla piena esigenza e a tutta la serietà della fede biblica». Tale necessità è intrinseca al cristianesimo in quanto, afferma Ratzinger: «E' essenziale, per il messaggio cristiano, essere non una dottrina segreta esoterica per una limitata cerchia d'iniziati, ma il messaggio di Dio rivolto a tutti» e quindi diventa passaggio inevitabile quello di «tradurlo verso l'esterno nel linguaggio comune della ragione umana».

Il messaggio cristiano, la Rivelazione, la fede in Cristo, non possono dunque essere pienamente compresi se non vengono codificati nel linguaggio della ragione e se vengono relegati alla sfera dell'irrazionale.

Per questo è quantomai opportuno oggi combattere il luogo comune, figlio di un certo scientismo positivista, che riduce l'ambito della verità a quello della manipolabilità tecnica e dell'accertamento sperimentale. Limitare l'ambito della conoscenza a ciò che si può osservare non solo sminuisce la grandezza dell'uomo, creato ad immagine e somiglianza del suo Creatore, ma rischia persino di offuscare o sminuire il vero compito della moderna scienza sperimentale, ben espresso in questa frase rivolta da Albert Einstein a tutti gli uomini di scienza: «La preoccupazione dell'uomo e del suo destino devono sempre costituire l'interesse principale di tutti gli sforzi tecnici. Non dimenticatelo mai in mezzo a tutti i vostri diagrammi ed alle vostre equazioni».

La preoccupazione dell'uomo e del suo destino ultimo non possono quindi esimersi dallo sforzo di ricercare Dio, aprendoci al mistero della fede, con l'aiuto della ragione.

INTERVISTA SU DIO

Le parole della fede, il cammino della ragione.

Card. Camillo Ruini – Andrea Galli

Joseph Ratzinger aveva in animo da molti anni di scrivere un libro su Gesù. E ci è riuscito. Per il cardinale Camillo Ruini è lo stesso. Da molto tempo aveva in cima ai suoi pensieri di scrivere un libro su Dio. E ora la sua "Intervista su Dio" è disponibile per tutti.

Nello scrivere questo libro il Card. Ruini ha tenuto presente diverse categorie di persone.

Innanzitutto i credenti. Egli vorrebbe aiutarli ad acquisire maggior consapevolezza delle ragioni della propria fede in un tempo, come il nostro, soggetto a rapidi cambiamenti.

Inoltre si rivolge a quanti vorrebbero credere, ma restano incerti e perplessi. Egli spera, con tale opera, di contribuire a rimuovere quegli ostacoli che bloccano la loro decisione.

In terzo luogo ritiene utile proporre agli addetti ai lavori, quali i catechisti, i sacerdoti, gli studenti di teologia, una sintesi delle problematiche inerenti alla questione di Dio.

Il libro si sviluppa a mo' di intervista, con la quale **Andrea Galli, giornalista di Avvenire** provoca il Cardinale a intervenire su parecchie problematiche dibattute dalla opinione pubblica. Il libro è imperniato attorno alla persuasione che non sia la stessa cosa l'esistenza o la non esistenza di Dio.

L'autore inizia la sua riflessione con una domanda metafisica, concernente il perché esiste l'essere e non il non essere. Comunque egli **tesse un dialogo con la cultura contemporanea della modernità**, considerata nella varietà delle sue sfaccettature, **che ha iniettato negli animi sospetti e dubbi circa Dio.**

Secondo l'autore, "si è verificata una eclissi della coscienza della responsabilità morale e della colpa in vari ambiti dell'esperienza umana", che ha reso evanescente il bisogno di redenzione e di salvezza.

Egli richiama l'attenzione sulla ragionevolezza della fede. Proprio per questo richiama le vie classiche della filosofia tomista e stabilisce un dialogo serrato con il pensiero Kantiano, con Nietzsche, con Heidegger, con l'evoluzionismo darwiniano, con la neuroconoscenza, con le filosofie riduzioniste responsabili di avere sganciato la libertà umana dal rapporto con Dio e di avere introdotto il relativismo, l'agnosticismo, lo scetticismo, la sfiducia della ragione nel conoscere la verità e di avere identificato il metodo cognitivo con il metodo matematico - scientifico.

L'autore offre anche le linee fondamentali dell'antropologia cristiana; illustra il problema riguardante il rapporto tra il Cristo della storia e il Cristo della fede; chiarisce in che cosa consiste il metodo storico - critico della lettura della Bibbia ed indica gli apporti positivi che ha portato; approfondisce il valore ed il significato della libertà; spiega il contenuto della analogicità dell'essere e della conoscenza della natura.

Si tratta di un viaggio speculativo sulle tracce di Dio, tra scienza, storia e cultura. *«Dedicare la nostra intelligenza alla ricerca di Dio»*, spiega il card. Ruini nel capitolo introduttivo, *«non è l'unico modo per trovarlo, e nemmeno il più importante. È però un aspetto da cui non si può prescindere, se non vogliamo creare una frattura in noi stessi, per la quale con il desiderio del cuore possiamo essere credenti, ma l'intelligenza non sa il perché, o addirittura è convinta che di Dio non si possa sapere nulla, e forse non ci sia».*

“L'uomo postmoderno non accetta il suo limite ma nemmeno la trascendenza. Rifiuta l'assoluto, ma non ha fiducia neanche in sé stesso. Dio non verrà incontro a noi automaticamente, ma se ci imbattiamo in una testimonianza di fede e amore alimentate dalla speranza”.

Il card. Camillo Ruini, già presidente della Conferenza episcopale italiana e oggi presidente del Comitato Cei per il progetto culturale, **ha risposto ad alcune domande.**

Perché ci sarà sempre spazio per la domanda di Dio? “Perché la domanda di Dio e l'uomo sono indissociabili. Senza Dio, l'uomo sarebbe solo una particella della natura. E se l'uomo non è qualcosa di diverso dall'essere-natura, l'approccio decade. Per questo il legame è profondissimo: l'intelligenza dell'uomo è più della sua sensibilità, perché l'uomo è libero non solo da un punto di vista esterno ma anche e soprattutto internamente”.

Perché è importante la conoscenza di Dio? La conoscenza di Dio “serve a noi stessi, perché molti hanno una fede robusta ma che non si confronta con la cultura che pure hanno, e questo provoca un disagio interiore. E poi è importante che tante persone testimonino la fede con la loro vita ma anche che sappiano dire qualche parola sulla fede stessa”.

Una secolarizzazione ancora radicata. Se “Giovanni Paolo II era convinto che la secolarizzazione fosse alle spalle”, il cardinale ammette che c’è ancora, “ma in un modo diverso”, anche perché papa Wojtyła “lo diceva negli anni Ottanta” e, con il tempo, “da una parte è stato così, dall’altra la secolarizzazione, con le sue radici profonde, continua il suo percorso radicale”.

Avvicinarsi a Dio. Per il cardinale, “se l’identità viene vista solo come contrapposizione e chiusura agli altri, ci allontana da Dio, che è amore”. E allora “il rischio è quello di cadere nella tendenza che vanifica le opinioni e non ha più radicata l’apertura verso Dio”. Anche la “via della bellezza” è un sentiero percorribile per “incontrare il volto di Dio”, soprattutto per i bambini: “L’umanità bambina, d’altra parte, arrivava a Dio tramite la bellezza”.

Un momento unico. Quello del Concilio Vaticano II. “Avevo trent’anni”, ha raccontato il card. Ruini, “e l’ho vissuto come una cosa strabiliante: la Chiesa era su tutte le pagine dei giornali e c’era un’attesa che mi ha fatto rimanere incantato, anche se non era così semplice”. Erano gli anni delle contestazioni, ma “non c’era solo la contingenza” e, dopo tutto, la questione “è tra il credere o non credere”.

Come far comprendere la sovranità di Dio? “L’argomento razionale vede il male come privazione del bene che dovrebbe esserci. Mentre il bene rimanda a Dio – ha spiegato – si rimane sempre un po’ sospesi di fronte al dato di fatto che nella vita non sempre i conti tornano”. A questo problema ovvia “la doppia risposta di Cristo, che si prende sulle spalle il male fino alla croce, e spalanca le prospettive fino all’eternità”. Con la resurrezione di Cristo, “qualcosa è accaduto alla morte stessa. Cristo vince la potenza della morte e apre a una speranza nuova: per questo il tema della resurrezione, spesso dimenticata, è così centrale nel cristianesimo”.

Perché la narrazione scienziata ha più successo di quella religiosa? “La scienza, questa la risposta del cardinale, innegabilmente ci consente enormi progressi, ed è frutto dell’intelligenza umana, che per noi credenti è dono di Dio”. Oggi l’uomo da una parte avanza “rivendicazioni impossibili, come evitare la sofferenza e rifiutare la creaturalità e la casualità della nostra vita”, dall’altra sente di essere “qualcosa di più, non solo nel senso della dignità, ma anche del futuro”. È questo, secondo il porporato, “il dilemma irrisolto della postmodernità. “La resurrezione, però, è al di là della natura e della vita stessa: e chi non accetta fino in fondo la morte non può accettare fino in fondo neanche la vita”.

Come può la lettura della Bibbia alleviare la sofferenza umana? “Aiuta senza che ce ne rendiamo conto. La narrazione cristiana della vita e della morte in fondo è narrazione biblica. Praticarla, leggerla e meditarla è fondamentale per approfondire la propria ottica. Per me è stata importantissima la lettura del Vangelo”, ha risposto il card. Ruini.

Il dono della fede e l’approccio a Dio. “Nel Cristianesimo, ed è questo lo scandalo, l’uomo viene preso terribilmente sul serio”, ha detto il card. Ruini. “Di fronte a Dio siamo sempre mendicanti che hanno bisogno del dono” e “l’impegno intellettuale non rappresenta un’alternativa al dono. L’impegno non ci rende autosufficienti ma ci rimanda a Dio senza il quale non potremmo operare. Dio, prima di essere dirimpetto a noi, è dentro: è Spirito Santo che anima il cuore dei credenti”. Il bisogno di Dio, però, concretizza il “rischio del Dio fai-da-te”: se è a nostra misura, “non è Lui, che non può essere ridotto alla nostra dimensione, o modificato secondo i nostri desideri. Per avvicinarsi a Dio serve un approccio umile, non dobbiamo spiegarli cosa deve essere e cosa deve fare”.

Comunicare ed evangelizzare. Seppure “in questo tempo di rifiuto dell’assoluto”, il Cristianesimo rimane “uno specifico umanesimo che non è solo tale” ma conserva “una capacità di rottura” che si può comunicare solo “vivendolo, trovando il coraggio e le parole amoroze per dirlo”. La religione, d’altra parte, “riguarda anche il modo di concepire la vita pubblica”. Di qui l’importanza della “nuova evangelizzazione: se non testimoniamo Cristo, che cristiani siamo?”.